

# IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBLICA IL 7. 14. 21. 28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM 57

Prezzo di associazione

ON ANNO SEI MESI

Roma . . . . .	Sc. 2 — Sc. 1 20
Province - franco . . . . .	» 2 70 » 1 55
Stato Napoletano e Piemonte - franco ai confini . . . . .	» 3 — » 1 70
Toscana, Regno Lom- bardo - Veneto ed Austria - franco . . . . .	» 3 — » 1 70
Germania . . . . .	» 3 30 » 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - franco . . . . .	» 4 40 » 2 40

Condizioni diverse

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Staqueria Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale. Lettere, pluchi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non dislette un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 8.

## LE OPERE

DI BENEDETTO PISTRUCCI ROMANO

*Che verranno pubblicate per cura delle sue figlie  
Elena e Maria Elisa.*

Negli ultimi tempi molti uomini insigni nelle arti e nelle lettere sono usciti d'Italia ed hanno presso le forastiere nazioni rappresentato degnamente la nostra patria più calunniata che conosciuta anche da coloro che pretendevano onorarla. Non poca e non men nobile parte di costoro ebbe i natali a Roma, e come conveniva a figli della città che in sé raccoglie i più stupendi monumenti degli antichi e le più grandi meraviglie dell'arte moderna; sostenne il nostro onore esercitando con molto successo alcuna delle arti figurative e lasciando assai dubbio se non forse nel paese natale avrebbe raggiunto si rara perfezione. Imperocché sia cosa osservata che alcuna volta la virtù o cammina a lento passo, o non contrastata quasi si abbiaccia nella città nativa, mentre la portano a velocemente e fortemente procedere in paese straniero l'emulazione, le stesse contrarietà e l'ambizione giusta e vera di tenersi delegata a sostenere sola contro a tutti l'onore del popolo onde si nasce. In tal guisa il Mercuri e il Calamatta portarono a grande altezza l'arte del bolino in Francia e nel Belgio; e Benedetto Pistrucci levò di sé gran nome nell'arte d'incidere cammei e pietre dure e nel coniare medaglie in Francia prima e da ultimo in Inghilterra ove ebbe per molti e molti anni accoglienza ospitale.

Questi nacque a Roma nel 1783, e dandosi da prima a incidere cammei, venne in grande rinomanza e fu chiamato in Toscana da Elisa Baciocchi, dove fece il ritratto di lei e delle due celebrate sorelle Paolina Borghese, e Carolina moglie dello sventurato Murat. Preceduto da nome illustre poi si recò a Parigi, dove durante i cento giorni tolse a figurare la testa del ritornato Cesare, che presto cader doveva a Waterloo. Mentre Napoleone, novello Temistoche, si dava agl'inglesi, il Pistrucci accolto a Londra, diventava capo incisore e appresso capo medagliata del Re, e onorato, sebbene non molto ricco, moriva nel 16 settembre del 1855, nella Villetta da lui chiamata *Flora* a memoria d'un suo cammeo, che eseguito per venti scudi, fu poi rivenduto a Londra per cinquecento sterlini. Il suo corpo riposa nel Cimitero di Christ-Church-Virginia Water molto lungi (e me ne duole) dal luogo ove riposa pure Ugo Foscolo a lui somigliante per tempra d'animo e per fama nella terra straniera, men fortunato nelle vicende e nella fine della vita. Non so perchè, ma io penso che anche nel sepolcro è bello riposare accanto a coloro che parlarono la stessa lingua nostra e specialmente là ove le preci ai defunti non consolano le ossa nella commovente armonia del linguaggio nativo.

Singolare intanto fu l'ingegno e la fortuna di costui. Mentre stava ancora in Italia e incideva cammei meravigliosi per squisitezza di gusto antico; i mercanti che li compravano a poco prezzo rispetto al merito dell'opera, li rivendevano come opere di maestri già morti e celebrati quando eran fatti su pietra di Germania o come cose di greco artista quando erano incisi sovra più rara pietra orientale. Onde avvenne talvolta che passati di mano in mano e poscia mostrati all'artista medesimo dal possessore come tesoro pagato a gran prezzo, egli si bellava dell'opera e del maestro; poi sorrideva, e mostrava talora il suo nome o la sua cifra minutamente incisa in qualche angolo, concludendo che a ragione biasimava mentre poco stimar doveva l'opera propria e specialmente quando ei si sentiva in forze di farne delle migliori. Nè è a dire che uomini poco intendenti dell'antico cadessero in tale errore: mentre non è da credere che

nei Musei di Vienna, di Londra e di Pietroburgo si pagassero a ribocco e si accogliesero le opere senza l'esame di pratici e consumati maestri, nè che quel sommo e oculato ingegno di Ennio Quirino Visconti fondatore dell'archeologia si lasciasse portare da poca considerazione quando illustrava de' suoi dotti Commentari la *Maschera tragica* (altissimo rilievo, fatto per 80 scudi e venduto per 900 sterlini al signor Beckford) creduta cosa greca ed esistente ora nella preziosa raccolta di un privato signore inglese. E nel Museo di Londra si accolse pure e si ammira la *Flora* soprannominata; in quello di Vienna il *trionfo di Bacco e Arianna* in otto figure sopra Sardonica; e in quello di Pietroburgo il famoso Cammeo di sterminata grandezza che rappresenta *Augusto incoronato da una Provincia*, tenuto per greco anche dal Denon. Così l'artista romano godeva vivendo dell'onore dei posteri, come avvenne al Leopardi quando ingannava i dotti con l'Inno a Nettuno. Nel che è da considerare che migliore fu la sorte del Pistrucci; in quanto che il Leopardi contraffacendo scientemente l'antico sforzava la mente e appresso godeva dell'esito d'un intento cercato e però meno inaspettato; al contrario il Pistrucci nè fatica operando, e nell'esito dell'opera propria ebbe occasione di più stimare se stesso e il suo ingegno artistico. Ingegnò artistico che non ebbe chi lo somigliasse nel cercare in tutte cose il lato più forte e non tenersi contento che dopo aver vinto una enorme difficoltà: tanto che egli soleva dire, anche lavorando a sollievo dell'animo proprio, non piacere gli se non ciò che lo potesse far pago colla scienza d'un ostacolo superato. Il che fece vedere quando la prima volta a Londra ebbe l'incarico di scolpire i conii d'acciaio per le monete del Regno. Nuovo in quell'arte, ci pur vi si mise senza punto tremare, e tanto fece che giunse a quell'ecceellenza che tutti sanno. Famose e bellissime sono le monete che da un lato hanno l'effigie di Giorgio III e di Giorgio IV e dall'altro il cavalleresco S. Giorgio che calpesta il Drago. Monete che oramai si tengono per tesoro, e sopra tutte quelle da due e da cinque sterlini; coniate in pochissimo numero per la sopravvenuta morte di Giorgio III.

Ma l'opera che veramente può dirsi ciclopea e non emulata dai moderni o dagli antichi, si è la medaglia che gli fu ordinata nel 1819 per la commemorazione della suprema battaglia di Waterloo: immaginata e abbozzata in cera in sole ventiquattrore: condotta a fine sopra due immensi dadi di acciaio del diametro di cinque pollici e mezzo solamente nell'anno 1848 per varie ragioni politiche che ora allentano ora sospesero al tutto il grave lavoro. Stupenda cosa a cui descrivere degnamente si vorrebbe la immaginativa dell'Ariosto e l'artistica lingua di Pietro Giordani. Basti dire ch'ella raccoglie tutti i diversi gradi del bello che un artista può figurare: il vero e l'ideale nei ritratti, il grazioso nelle deità di Castore e Polluce e nell'Iride e Zefiro che rallegrano l'aria dopo la tempesta e spargono fiori; il grave e il severo nella Giustizia e nelle Parche; il maestoso nel sole che sferza i cavalli contro la notte fuggente; il sublime nel Giove e il terribile nei Giganti fulminati. In poco spazio rispetto all'arte in generale, in grandissimo rispetto alla difficoltà dell'incidere, tu vedi in certa maniera ricordati, ma in modo originale ritratti e fusi insieme, lo stile antico e il moderno, il greco e l'italiano, il raffaellesco e il michelangiolesco. Ma non è mio scopo descrivere le opere; bensì ricordare le virtù di questo grand'uomo, a cui anche per carattere si potrebbe rassomigliare Benvenuto Cellini, come lui infaticabile, intraprendente, ardentissimo, non vinto mai da contrasti di tempi, d'uomini e di fortuna. Del che avremo più bella e curiosa prova quando la vita, ch'egli scrisse di sé sino all'età di quarant'anni, sarà data alla luce dalle sue

valenti figlie Elena e Maria Elisa eredi della gloria e della virtù del padre.

Per ora tornando queste due egregie donzelle dalla ospitaliera Inghilterra alla terra natia, hanno in animo di voler fare al padre quell'onore che più ambirebbero i grandi defunti se le loro anime interrogate dovessero scegliere un premio alle fatiche che durarono in vita. Non ricordanze, non elogi, non monumenti: spargete pel mondo le opere mie, acciocchè tutti vedano e apprendano com'io vivendo non abbi in cuore che il decoro della patria mia onorando me stesso. Quindi è che le gentili figlie del sommo artista, valendosi dell'arte fotografica che ora è giunta a sì grande altezza, raccoglieranno dai modelli in cera e dai gessi, tutte le opere di lui sia monete sia medaglie o cammei in un libro illustrato, onde tutti possano godere le varie e pregiate opere del Pistrucci che sono sparse ed ammirate pel mondo civile. Quivi si vedranno, oltre le opere che già si sono nominate, e la medaglia commemorativa per la coronazione di Giorgio IV, e la medaglia col ritratto del Duca di Wellington, dove nell'esergo è l'elmo storiato di cinque figure, fra cui è un gruppo meraviglioso rappresentante la pietà militare in un soldato che si carica del corpo dell'ucciso nemico; la medaglia d'onore per la milizia; e l'altra per la società umana che premia chi salva un uomo dall'acqua, dove tal concetto è rappresentato con greca eleganza nel fanciullo che soffiando si studia di ridestare una facella quasi spenta, col motto: *latet scintillula forsitan*. E così altre ed altre opere sino al numero di circa quattrocento, molte delle quali immaginate ed eseguite soltanto nei modelli in cera non vennero mai tradotte in pietra o in metallo. Mentre noi con molto piacere misto ad orgoglio anche municipale, ci affrettiamo di annunciare un tale divisamento, nello stesso tempo invitiamo quanti amano di cuore le arti e la patria di voler concorrere ad esso con alacrità. E più che altro invitiamo i nostri doviziosi signori; i quali è tempo che dopo avere imitato i forastieri nella cavallerizza, nel giardinaggio, nel lusso de' cocchi, l'imitino parimente nell'amore che quantunque non sempre illuminato, pur sempre in ogni tempo presso quelli si mostra a prò delle arti, e direi delle lettere se chiedendo anche questo non paresse ch'io chiedessi troppo in una volta. Ma per certo, come sono sicuro che gl'inglesi riceveranno con piacere l'invito e s'affrettano di mettere la loro pietà all'edificio del monumento che deve onorare l'illustre straniero; così voglio credere che anche presso di noi si avrà molta copia di chi onorando la grandezza di un uomo congiunge insieme il vantaggio di onorare la patria propria.

IGNAZIO CIAMPI.

## ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

La musica è quell'arte celeste che nacque col mondo ed ebbe la culla nel cuore dell'uomo. Il suo meraviglioso attributo si è di muovere e di eccitare nell'anima piacevoli e commoventi sensazioni col mezzo di, così dette, note in bell'ordine discorrenti, atte ad esprimersi o con la voce o coi suoni pensieri e concetti, ed a cui partecipa ogni essere animato. Il suo linguaggio è comune a tutti, anche ai più selvaggi, e benchè imperfetto, soddisfa però il loro orecchio. Giorgio Byron fra le arti belle l'amava sopra a tutte, perchè, al dire di esso, lo faceva piangere a calde lagrime, lo rapiva, l'accendeva; l'altre invece, poco curava, reputandole le più artificiali e le più impotenti ad emulare la natura e riprodurre la vera somiglianza e l'effetto. Il nostro spirito infatti spesso abbattuto dalle affezioni e dalla malinconia che ci procura questa vita mortale, nella ragionata musica soltanto, in

cui è nascosto un senso arcano che ti parla al cuore, quegli affanni astratti dalla bellezza di una espressione drammatica, sembra si dileguino a poco a poco e ne vagheggi un celestiale riposo. Shakspeare diceva, che l'uomo che non sente la musica e non si commuove agli accordi patetici dell'armonia, egli è capace di tradimenti, d'inganni, d'ingiustizie; i moti dell'anima gli sono lenti e tristi come la notte; i suoi affetti neri come il tartaro; quindi conclude: guardatevi da un tale uomo. I cultori di quest'arte incantatrice trovansi in tutte le epoche; ma niuna di queste ne ha sorpassato la nostra, in cui apparve un colosso che fece de'suoi passi giganteschi rimbombare tutta la terra. Questo colosso era il pesarese Rossini che col suo genio portentoso fece ciò che in molti secoli non si era fatto ancora, cioè ingigantire baldanzosa l'arte musicale, scuotendo e rinnovando l'antico sistema, sciogliendola dalle pastoie pedantesche di rigida scuola e di consuetudine, e farla soltanto seguire l'impulso del proprio genio e la verginità della natura. Dopo di esso sorse il catanese Bellini con un canto tutto sentimentale e patetico, privo d'inutili ornamenti e classico nelle forme; la musica di lui così semplificata, era l'espressione ingenua del pensiero. Egli cercò la splendida parola di Felice Romani perchè gli ispirasse e gli rendesse più cari e più espressivi i canti. L'uno pareva non potesse stare senza dell'altro. Il maestro doveva essere acclamato col poeta. Ma ecco contemporaneo il bergamasco Donizzetti porsi a lottare con questi due colossi della musica contemporanea. Quale n'è l'esito? Egli vi ottenne quel posto che doveasi al suo genio. S'impossessò del classicismo rossiniano, della soavità e della passione elegiaca dell'anima sensitiva e delicata del Bellini, servendosi più volte delle patetiche corde della malinconia e dell'amore da esso con tanta maestria toccate. Donizzetti dava allora coll' *Anna Bolena* un genere tutto classico, brillanti fantasie coll' *Elisir*, canto appassionato ed angoscioso con la *Lucia* e la *Lucrezia*, tutto spontaneità e melodia con la *Parisina*, e tanti altri innumerevoli spartiti sì ricchi di canti peregrini. La sua musica è sempre consentanea al gusto dell'epoca, il suo linguaggio, che se non intenesi come il linguaggio comune, colpisce però i sensi, raggiungendo così lo scopo anzidetto. Benchè contemporaneo di Rossini e di Bellini, quelle sue creazioni le vedi sgorgate da una vergine fantasia e moltissime delle sue opere giammai periranno, perchè il vero bello sarà sempre glorioso e immortale.

La nostra *Accademia Filarmornica*, fra quelle società istituite per mantenere in Italia il lustro e il decoro dell'arte musicale e farci gustare ogni tanto classici lavori, ci volle produrre lo scorso sabato 24 corrente, uno spartito del fecondissimo Donizzetti, per noi del tutto nuovo. Questo si fu il *Don Sebastiano*, che il più delle volte in Italia non incontrò il pubblico favore per mancanza di esecutori. Questo spartito, una delle ultime creazioni di quel gran maestro, scritto sopra un libretto di Scribe e qui tradotto con buoni versi da Giovanni Ruffini, fu eseguito per la prima volta in Parigi dalla celebre Stolz, e dai Duprez, Octave, Levasseur, Baroillet, Bremond Massol, e Prevost. In questa illustre società l'eseguirono i signori accademici Angela Monghini (*Zaida*), Gaetano Giovannini (*Don Sebastiano*), Eugenio Corsi (*Don Antonio*), Roberto Bompiani (*Camoens*), Giovanni Bernardoni (*Don Giovanni*), Luigi Martellotti (*Abajaldo*), Giuseppe Giannoli (*Ben-Selim*), Giuseppe Carosanti (*Don Enrico*): 22 signore e 62 uomini, tutti accademici, ne componevano i cori, 25 altri accademici con altrettanti professori ne componevano l'orchestra. Fino dal primo coro, *Su presti all'opera*, scoppiarono gli applausi; quali si rinnovarono nel racconto di Camoens, *Guerrier sognai vittoria*; nella preghiera di Zaida, *Signor clemente e pio*; nella profezia di Camoens, *Ove son? col graziosissimo ripetuto coro, Su corriam*; e il finale dell'atto primo. Nel secondo atto fu applaudito il coro di donne, *La più vaga delle vergini*; la romanza che segue di Zaida, *Terra adorata*; il duetto fra D. Sebastiano e Zaida, *Ei non è più*; e la romanza finale di D. Sebastiano, *Deserto in terra*. All'atto 3° il duetto fra Abajaldo e Zaida, *Sottrarlo invan presumi*; la romanza di Camoens, *O Lisbona alfin ti miro*; tutto il duetto fra D. Sebastiano e Camoens, *Sono un soldato che vien dalla guerra*; la magica marcia funebre con cori e il finale. Così quasi tutto l'atto 4° e il duetto fra Zaida e D. Sebastiano all'atto 5° che lo precedette.

In questo, fra i sublimi lavori che sono in perfetta relazione con la poesia e la pittura tradotte in suoni ed in canti, si scorgono classiche idee, vigorosa e patetica armonia, melodie espressive, e alle rare qualità di uno stile tutto originale, uno stile che sembra accoppiarsi con le opere del sublime Rossini, del melancolico ed ispirato Bellini. La parte strumentale, nei vari suoi tempi, concorre in tutto e per tutto a dar gradatamente forma alla espressione musicale del soggetto. Què brani di magistrale fattura, creati dal

genio educato e guidato dalla verità della natura, trasportandoci il più delle volte a soavissimo e grate illusioni, ci fecero benedire al grande compositore che di tanto fu capace.

L'arte, al dire d'uno Scrittore, è un patrimonio universale e l'artista, che n'è il depositario, deve saperlo conservare nella sua integrità. L'impegno lodevolissimo posto da tutti gli esecutori ed in modo speciale dalla signora Monghini, che nella sua parte pose accento ed energia d'artista, raggiunse lo scopo suddetto. La grazia, la dolcezza, le agilità, la forza, l'espressione drammatica congiunta col pensiero musicale, poste da essi in quelle note sì difficili, rendendole per quanto era in loro nella originale purezza, soddisfecero gli ascoltanti che proruppero spessissimo negli applausi e nelle grida di *bravi*. Compresero essi i loro caratteri, rivestendoli con quella verità ch'è propria dell'intelligenza. Peccato che l'indisposizione del Bompiani ci privasse della bella barcarola del 5° atto. La precisione e l'inappuntabilità nell'orchestra e nei cori fu, come sempre, mirabilissima e, non esiteremo a dire, difficilissima a potersi riprodurre ugualmente in altri luoghi. Lode al maestro E. Terziani che tutto diresse, lode al maestro A. Orsini concertatore, lode al presidente annuale della musica sig. F. Colini che ci volle far presente di un parto della vera musica italiana, lode infine al zelante e premuroso *Principe Presidente* di questa illustre Accademia. La serata presentò, come al solito, uno spettacolo imponente. Le sale ed il loggiato di quel gran locale sembrarono anguste a contenere tanta folla di persone. Le innumerevoli signore facevano pompa dei più ricercati abbigliamenti, delle più ricche e fiorite *toilettes*: tutto era gioia e allegria.

I ritratti di Rossini, Bellini, e Donizzetti, che risplendevano dalle pareti in mezzo a numerose fiammelle di gas, abbellivano la sala accademica e ci additavano in quella sera, com'eglino con la scintilla del loro genio musicale che mai non tramonta, rischiararono l'Europa intera che dovè commoversi ed applaudirli come a miracoli dell'arte; che il loro nome sarà immortale, come immortali saranno que' loro linguaggi artificiali, quelle loro melodie le quali ci riempiono l'anima di sì ineffabili godimenti che solo un'arte vera può produrre. I principii di quest'arte sono innati soltanto nella mente e nel cuore dell'Italiano che si abbandona alle aspirazioni del suo genio, nato sotto gl'influssi di questo bel cielo così contrastato, di questo sole così vivo ed eterno che più è colpito dai rigori di crudo stagioni, più rivigorisce e sorge ancora più bello e risplendente.

Jeri a sera ebbe luogo la replica. Quelli applausi si rinnovarono; ma furono sopra tutti acclamati la sig. Monghini e il sig. Giovannini, la prima nella sua romanza del 2° atto e quindi uniti nel loro duetto che segue. Fu ascoltata con piacere ed applaudita la bella barcarola dell'ultimo atto, *O marinari la notte è serena*, cantata dal sig. Bompiani e coro.

Dimani a sera e nel prossimo sabato avrà il luogo la 3ª e l'ultima replica.

## CORRIERE DI PARIGI

Il gran successo del *Pietro dei Medici*, dandosi ultimamente nel teatro, del *Grand'Opera* di Parigi, è forse dovuto meno al merito intrinseco della nuova opera del Principe Poniatowski, di quello che al lusso straordinario, alle sorprendenti decorazioni, alla luce elettrica, ai machinismi, ai vestiarii, e ad un atto intero di ballo, con cui esso era stato sfarzosamente corredo ed accompagnato. Anzi per darvi una idea di tutti questi accessori con la semplice eloquenza di una cifra, vi basti sapere, che secondo quanto si dice, l'Impresa ha voluto spendere per porre in scena quest'opera nientemeno che cento cinquanta mila franchi! A vero dire il libretto del nuovo dramma scritto dai signori De St. Georges ed Emiliano Pacini non offre nè bellezza di versi, nè rarità di situazioni drammatiche. La Contessa Laura Salviati, nipote ad alto ed ambizioso personaggio, è amata nel tempo stesso da Pietro de'Medici, dominatore della Toscana, e dal suo fratello Giuliano. Essa peraltro riamata soltanto quest'ultimo, ed ha forza di resistere tanto alle preghiere di Pietro, quanto alle minacce dello zio, che s'imprometteva aumento d'influenza e di potere dal matrimonio della sua nipote col Sovrano di Firenze. Giuliano forte del corrisposto suo amore rapisce Laura per fuggir con essa in estero paese. Ma ben presto lo zio di lei, ed il Duca si pongono ad inseguirli, e raggiungono appunto Laura nella capanna di un pescatore, ove Giuliano la aveva nascosta per farlo passare la notte. Ivi i due sopraggiunti costringono la Contessa a decidersi fra il soglio della Toscana, ed un ritiro. Laura sceglie quest'ultimo, ma intanto Giuliano, cui era stato affidato il Governo di Pisa, ne solleva la popolazione, ed alla testa di una schiera di

congiurati irrompe nel luogo ov'è rinchiusa la sua fidanzata. Disgraziatamente peraltro egli vi giunge troppo tardi, perchè Laura avea già rinunciato per sempre al mondo, proprio nel punto in cui Pietro ravveduto e perdonando viene ivi a morire in seguito delle ferite che avea riportate combattendo contro gl'insorti.

In quanto alla musica, di cui il Poniatowski ha rivestito questo assai mediocre libretto, sebbene essa abbia parecchi brani che sono stati vivamente applauditi, pare tuttavia che essa difetti un poco dal lato dell'invenzione, e che l'aver voluto conservare una troppo stretta unità, rispetto allo stile, v'abbia prodotto un poco di monotonia.

Come dicemmo a principio, è stato introdotto in questa nuova opera un atto intero di ballo, nel quale la bravissima Ferraris, rappresenta con danze maravigliose un mitologico episodio di Diana.

Del resto sanno bene i nostri lettori che il Principe Poniatowski ha già bella fama di valente compositore di musica per molte altre opere che egli ha fatto rappresentare tanto all'estero, quanto su i principali teatri d'Italia. Ma forse non tutti egualmente conoscono che egli è anche un eccellente tenore, e che di più tutta la di lui famiglia coltiva, e con successo la musica. Essa ha dato di ciò pubbliche e benefiche prove, mentre una iscrizione a caratteri d'oro nel teatro della Pergola in Firenze, ricorda che un giorno in cui si diede uno spettacolo a beneficio dei poveri, la sola famiglia Poniatowski fu bastevole per eseguire un'intera opera musicale, senza aver bisogno di alcuna estranea persona.

Al teatro Italiano si è ripreso l'*Otello*, nel quale sono riapparsi gratissimi ed applauditissimi al pubblico gl'impareggiabili artisti Tamberlick, e la Borghi-Mamo. Questa ultima vi canta per di più, ed in modo incantevole, l'aria della *Donna del Lago* intercalata nel primo atto dell'opera.—Questi due celebri cantanti sono stati ora scritturati al teatro della Regina a Londra.

In quanto alla prosa, vi sono in vari teatri di Parigi alcune nuove produzioni di lieve importanza, ma io vi parlerò soltanto del *Convento incendiato* (*Le Feu au Couvent*) commedia in un atto ed in prosa del sig. T. Barriere, rappresentata nel primo teatro che s'intitola della Commedia Francese.— Egli è soltanto un semplice episodio della vita reale che ha felicemente suggerito all'autore una situazione franca ed aperta. Un uomo di 35 a 40 anni, vedovo ricco e spiritoso conduce la vita in mezzo agli amoretto e ai divertimenti, ed appunto si apre la scena, mentre egli trovasi impegnato ad un duello e ad un pranzo. Ecco peraltro che improvvisamente viene a trovarlo sua figlia, fanciulla di 16 anni, la di cui esistenza egli teneva a tutti celata. Il Convento ove la fanciulla era stata rinchiusa fin dall'infanzia è andato testè in preda alle fiamme, per cui le è stato forza di venire a cercare un rifugio nella casa paterna. L'elegante genitore è a principio alquanto turbato da questa improvvisa comparsa; ma ben presto le grazie infantili, l'armonioso cicalaggio, la vivacità pura e incantevole di quella fanciulla gli producono nuove e soavi emozioni. Ripiegandosi allora sopra sè stesso, ei riconosce ben presto il vuoto della sua vita, e si propone di cambiare condotta vivendo d'ora in poi con la sua figlia, e per la sua figlia. Ma intanto i già convitati testimoni vengono a prenderlo per il duello, ed il povero padre che fin qui ha trattato simili affari con i straordinaria leggerezza, ora invece trema e s'angustia al pensiero di andare ad esporre la vita. Non pertanto è forza ch'ei parta, e che si riduca ad affidare sua figlia ad uno de'suoi giovani amici, il quale non vale nè più nè meno di lui. Si occupa questi nel dileguare la malinconia ed i tristi presentimenti della fanciulla, su cui avea fatto dolorosa impressione il freddo bacio lasciatole da suo padre in partendo. Ma anche il giovine è del pari angustiato non solo per la grande responsabilità che la probabile morte del padre lascerebbe su lui, ma anche per le incantevoli attrattive della fanciulla, che gli han fatto nel cuore la più viva impressione. Egli si avvede bene che non è lontano dall'amarla, che forse questo amore ha già incominciato, ed è appunto un tale epidemico prestigio dell'innocenza quello che forma il più gran merito della nuova graziosa Commedia. Per fortuna peraltro il padre ritorna sano e salvo dal suo duello, e scorgendo subito l'amore nato fra i due giovani, non si oppone affatto ad un matrimonio fra loro.

Il celebre *Lord Seymour*, che morì nell'anno scorso a Parigi, lasciò per testamento all'Ospizio dei poveri il prodotto della vendita delle varie sue collezioni, e si calcola che potrà ricavarne quasi un milione di franchi. Tali vendite si stanno ora eseguendo, e dureranno per circa due mesi, perchè si tratta di vini, di quadri, di armi, di arredi mobiliarii, di argenterie, di cose rare e curiose, ed infine di zigari, pipe e scattole da tabacco.

Il sig. Fournier ha pubblicato nel giornale *La Patrie* graziosi ed eruditi articoli su tali varie collezioni,

ma io voglio ora soltanto narrarvi alcune particolarità intorno agli ultimi dei sopra indicati oggetti.

Nella raccolta di *Lord Seymour* v'hanno zigari di tutte le parti del mondo, ma vi primeggiano naturalmente quelli di Cuba e di America. La particolarità peraltro veramente *eccentrica*, come dicono gl'inglesi, di tale collezione consiste in alcuni zigari con cui il loro proprietario si diletta a far delle celledi, e che possono veramente chiamarsi armi da fuoco. Quando *Lord Seymour* vedeva alcuno de'suoi amici abusare soverchiamente della ospitalità del suo portazigari, si decideva ad offerirgliene uno egli stesso prescelto dalla propria sua mano. L'amico lo accettava con riconoscenza, e si poneva tosto a fumarlo, ma nel bel mezzo della voluttuosa sonnolenza che produce un buon zigaro, puff, egli sentiva a due dita di distanza dalla sua bocca scoppiare un petardo! Il fumatore ne usciva, è vero, soltanto con un pò di paura e con qualche granello di cenere sul volto; ma da allora in poi egli non ricorreva più, se non con somma prudenza, al portazigari di milord, il quale aveva modo di riconoscere i zigari preparati per tali celledi da un segno sensibile all'occhio ed al tatto.

Del resto l'arsenale tabagico sarebbe stato incompleto se non ci fossero pure in gran numero, e di belle e varie forme, le pipe. *Lord Seymour* ne aveva delle sì magnifiche che effettivamente, anziché semplici pipe, possono dirsi monumenti di vera scoltura. Ve n'è una fra le altre che rappresenta tutto l'Olimpo. Potreste forse osservarmi che i Dei, con la pipa, sono un piccolo anacronismo; ma ad ogni modo Venere e Nettuno non stanno poi tanto male con la schiuma di mare. Infine v'è pure un grande assortimento di tabacchiere con smalti, miniature, vernici rare, medaglioni, incisioni, etc., etc. In oggi questi oggetti non sono che gioielli e cose di lusso, ma in un tempo, non da noi molto lontano, la tabacchiera era un'essenziale mobile da tasca che il proprietario, in mezzo a suoi discorsi, apriva, chiudeva, agitava, ed accarezzava con una specie di civetteria, offerendone di quando in quando, e con bel garbo a suoi interlocutori, il contenuto olezzante. Se vorrete di grazia riflettere che ve n'erano di quelle che costavano 1200, 2000 e perfino 3000 franchi, converrete facilmente con me che, almeno in questo accessorio, le mutate costumanze ci sono causa di una grande economia.

Il 21 di questo mese l'*Almanacco*, secondo il suo antico sistema, ha proclamato il principio di primavera. Ciò non ostante io sono persuaso, che nessuno di voi, intelligenti lettori, ci abbia menomamente creduto, e che ben a ragione, tanto a Roma, quanto a Parigi, si prosiegua tuttora a indossare panni da inverno. Invece, quando al 21 del prossimo mese di giugno il signor *Almanacco* ci annunzierà che va ad entrare l'estate, e che noi abbiamo perciò tutto il diritto di poter sudare, asciugandoci la fronte noi gli risponderemo ben a proposito, che già lo sapevamo da un pezzo! Quando poi, se saremo vivi, al 21 dicembre, esso *Almanacco* andrà gridando: Signori, badate e copritevi, perchè ecco l'inverno.—Grazie tanto dell'avviso noi potremo replicargli. Fortunati noi che abbiamo preso i passi avanti, e Dio sa che cosa ci sarebbe venuto addosso se avessimo aspettato il vostro annunzio.—Di queste umoristiche osservazioni si giova il sig. Fournier per annunziare il libro di un certo sig. Bornout, il quale essendosi, come noi tutti, avveduto che l'ordine delle attuali stagioni non combina più affatto con quello annunziato dagli *Almanacchi* propone di stabilire invece un *Calendario Razionale*. Esso sig. Bornout asserisce, che per ottenere che ciascuna stagione arrivasse al vero punto indicato dall'*Almanacco*, basterebbe trasportare di un mese e 4 giorni il principio di ogni anno, cioè di mettere il primo giorno dell'anno non più al 1 gennaio, ma sibbene al 4 febbraio. Pare, secondo la dottrina del sig. Bornout, che questo giorno si trovi posto fra le due epoche in cui la natura passa dallo stato di decadenza e di mortalità, a quello di rinascimento e di gestazione, e perciò il rinnovellamento dell'anno, a parere di esso autore, dovrebbe logicamente coincidere con quello della natura.

Ad onta peraltro che in Parigi duri tuttora il freddo ed il mal tempo da inverno, io posso assicurarvi che generalmente si è in buona salute, ed in prova di ciò eccovi una lettera di uno speciale dei dintorni di Parigi che è stata pubblicata dai giornali « Si- » gnore, ho il dispiacere di prevenirvi che mi sarà » del tutto impossibile di pagare alla fine del cor- » rente mese la mia accettazione di 380 franchi, e » che perciò dovrete concedermi una qualche dila- » zione. Noi soffriamo in questi momenti una crisi » terribile, e non vi è un solo malato in tutto il » mio circondario . . . »

Intendete, o lettori, che cosa mai quello sciagurato speciale chiami una crisi terribile?

C.L.F.

## I PITTORI MUSULMANI

(Continuazione — Vedi il N. 37.)

Se dobbiamo credere a Muradia-d'Ohsson, il califfo Abd-el Melik avea fatto erigere a Gerusalemme una superba moschea, le cui porte erano adorne delle immagini del profeta; le pareti del tempio erano coperte all'interno di pitture che rappresentavano l'inferno di Maometto cogli abitanti giganteschi del fuoco inferno. Vi si vedeva pure il doppio paradiso dei credenti, in cui gli eletti vestiti di broccato e di seta vuotano coppe d'oro piene di vini che non inebbrivano mai. Vi si vedevano dei giardini fioriti, ove il bauano stende i suoi rami carichi di frutta, soggiorno d'ineffabili voluttà abitato dalle Urididi.

Queste rappresentazioni erano, secondo ogni probabilità, lavoro di artisti bizantini, dacchè durante i primi anni dell'islamismo, a quell'epoca di guerre incessanti, la guerra soltanto occupò il genio musulmano; l'industria e le arti rimasero soltanto nelle mani dei Greci e degli Ebrei; per cui allorchè Wallid, figlio d'Abd-El-Melik, di cui s'è detto più sopra, volle far costruire la moschea di Damasco, inviò un'ambasciata all'Imperatore di Costantinopoli, che gli inviò, a sua richiesta, dodicimila artigiani. « La moschea, dice Ibn-Batutà, fu adorna di mosaici di stupenda bellezza, i marmi incrostati formavano, mercè l'abile distribuzione dei colori, figure d'altari, e rappresentazioni d'ogni specie. In mezzo a tali numerose colonie d'operai e d'artisti, e in mezzo alle popolazioni greche che la conquista non avea cacciato dalle città della Siria, gli arabi dovettero modificare necessariamente certe idee della loro religione, al contatto delle idee e dei costumi d'un incivilimento più avanzato. Il loro occhio si familiarizzò poco a poco colle opere dei pittori greci, e le rappresentazioni figurate, prescritte dapprima dalla legge della loro setta religiosa, furono ben presto adottate dall'uso, sempre più possente del codice del loro legislatore.

Il califfo Abd-El-Melik, accoglieva adunque i pittori bizantini nel modo istesso con cui trattava alla sua corte il cristiano Aktal, suo poeta favorito, il cui stato d'ebbrezza tollerava nel suo stesso palazzo. Dopo tali fatti, è da maravigliarsi di veder comparire sulle monete di questo principe il ritratto del Califfo, cinto della sua larga spada, coi capelli bipartiti sulla fronte, secondo il costume dei credenti dei primi secoli? Questa moneta di forma bizantina, conata coll'effigie dell'Emiro dei fedeli, fu in circolazione per vari anni, con grave scandalo di quelli fra i compagni di Maometto che vivevano ancora, e gli occhi dei quali erano testimoni di tale sprezzo professato pubblicamente per la legge del profeta. Del resto scandali maggiori ancora stavano per far dimenticare queste colpevoli infrazioni della volontà del legislatore, e s'appressava il tempo in cui Valid II, l'empio e rilassato Califfo, doveva prendere il Corano per mira, e colpire il santo volume colle sue frecce; che doveva insultare alla santità della Caaba, ubbriacandosi col vino di Schiraz nel sacro tempio della Mecca, in mezzo alle sue donne e ai suoi cani da caccia. Presso a questi pittori venuti da Costantinopoli e dalla Grecia, che la generosità dei califfi chiamava a Damasco, si formarono ben presto anche alcuni artisti arabi, imitando le opere che avevano sott'occhio; giacchè dai primi anni dell'Egira, le immagini del profeta si moltiplicarono, per ispargersi in tutto l'Oriente, come pure le riproduzioni dei santi personaggi dell'antico testamento, venerati in ogni tempo dai Musulmani. Il loro tipo, ammesso, propagato, penetrò fino alle Indie; fino nella Cina. Ciò sappiamo dagli scritti di certo Ibn-Vahab, arabo, il quale, verso l'anno 900 dell'era volgare, avea visitato tutta l'Asia orientale ed era penetrato fino nella capitale del celeste impero. Costui s'era stabilito a Bassora di ritorno da lunghi viaggi, e narra, che ammesso alla presenza dell'Imperatore era stato da lui interrogato sullo stato politico dei regni musulmani, e sui costumi di quei lontani paesi. Dopo molte domande, che non giova qui ripetere, l'Imperatore chiese ad Ibn-Vahab se riconoscebbe la figura del profeta, a cui il mercante rispose: Sì. Un ufficiale allora tolse da un portafogli, in cui erano rinchiusi, dei disegni, che presentò al viaggiatore Ibn-Vahab e riconobbe successivamente i diversi profeti della sua religione: Noè e la sua arca; Mosè colla sacra verga, circondato dai figli d'Israele. «Ecco, disse, la figura del profeta mio cugino, che Dio gli dia la pace!» E a tale vista proruppe in un diretto pianto. Il profeta, egli disse, era montato sopra un cammello, i suoi compagni erano radunati intorno a lui, tutti erano calzati alla foggia degli arabi. Ibn-Vahab nominò poi, l'uno dopo l'altro, tutti i profeti dell'Islam, secondo gli attributi che li distinguevano, come colui cui queste rappresentazioni erano molto note. Queste numerose immagini che l'arabo avea sotto gli occhi, erano fuor di dubbio riproduzioni di quelle che circolavano nei paesi musulmani e che il

mercante di Bassora trovava tanto lontano dalla sua patria.

Ma non erano soltanto i ritratti dei personaggi venerati da essi quasi santi, che la superstiziosa loro tradizione avea confermato; l'arte avea pure accolto con grande cura le immagini dei califfi, dei grandi capitani, dei poeti più celebri, e delle persone rinomate pel loro talento; le copie di tali ritratti erano numerose, e l'industria medesima cominciò a propagarne la riproduzione. Nei laboratori di Behnessa, di Kalmun, di Dabik, di Damasco, in cui si lavoravano le più ricche seterie, i più bei velluti, i magnifici tappeti, i cui prodotti costituivano il commercio più prezioso e più esteso dell'Oriente, gli operai avevano l'uso di abbellire maggiormente i tessuti usciti dalle loro mani con quadri noti a tutti, in cui si univa l'eleganza del disegno alla vivacità dei colori. Ora erano caccie, feste, concerti, danze; ora combattimenti, lotte, festini; infine tutte le scene della vita musulmana. Narra Macrözy, che quando la guardia turca ribellatasi contro El-Mostanser-Billak, pose a sacco il palazzo di questo Califfo, l'anno 460 dell'Egira, frammezzo ad un'enorme quantità di tappeti di seta e d'oro, d'ogni grandezza e d'ogni colore, i sediziosi trovarono presso a mille di questi che presentavano la serie delle diverse dinastie arabe, coi ritratti dei Re e degli uomini più celebri. Sopra ogni ritratto v'era scritto il nome del personaggio, il tempo che avea vissuto, e le principali azioni della sua vita. Le tende del Califfo, i padiglioni, le vaste stanze del suo palazzo erano coperte di stoffe d'oro, di velluto, di seta, di damasco, su alcune delle quali erano dipinti magnifici rappresentanti, uomini, elefanti, leoni, cavalli, pavoni; infine animali ed uccelli d'ogni sorta. La più ricca e la più curiosa fra tutte le tende del Sultano era quella conosciuta sotto il nome della *Grande Rotonda*. Ci volevano 100 cammelli per portare le diverse parti di questo meraviglioso edificio, comprese le corde, le mobiglie e tutti gli utensili che ne formavano gli accessori. Le pareti di questo padiglione erano coperte di figure d'animali, e da pitture della più grande bellezza. Questa pressochè insuperabile tenda era stata costruita per ordine del visire Yazuri, quand'era visir dell'Egitto verso la seconda metà del secolo decimo dell'era nostra; essa avea 500 cubiti di circonferenza e 150 operai avevano lavorato per 9 anni consecutivi per completarla.

(Continua)

## NOTIZIE DIVERSE

— Possiamo assicurare che il celebre maestro commendator Pacini abbia avuto commissione dal nostro impresario sig. Vincenzo Jacovacci di scrivere un'altra nuova opera, semiseria, sopra un libretto del nostro concittadino sig. Giuseppe Cencetti, col titolo: *Il mulattiere di Tolodo*.

— L'estrazione della *Lotteria*, che l'Opera Pia della *Provvidenza* tiene esposta al palazzo Gabrielli, è stata per circostanze impreviste trasferita dal giorno di oggi al prossimo lunedì 2 aprile all'ora già annunciata.

— Ricaviamo da un giornale americano che la prima donna *Luigia Rollandini* nell'atto d'imbarcarsi a Sira cadde nel mare e vi perì miseramente affogata.

— Se il crescere e il moltiplicarsi di una istituzione economica ne addimostra l'utilità, ed impone ai giornalisti il debito di farla raccomandata in quei paesi in cui tale istituzione non si è ancora attuata, questa è certo quella delle *Casse di risparmio*. In prova quindi della rapidità meravigliosa con cui queste provvidissime casse sono diffuse in Europa, basti a dire che ora in questa parte del mondo se ne contano nientemeno che 2614; delle quali in Inghilterra 488, in Francia 411, in Prussia 405, in Danimarca 154, nei Paesi Bassi 135, nel Belgio 11 soltanto, il rimanente negli altri stati. I capitali depositati in queste casse sommano circa a due miliardi. La cassa di risparmio di Roma, fondata da vario persone nobili e facoltose fino dal 14 Agosto 1836 con un capitale di scudi 5000, ci presenta dal suo bilancio pubblicato del 1858 una cifra di due milioni, 477 mila, 449 scudi e baj. 87; qual cifra è stata ancora superata nello scorso anno secondo il bilancio che si sta ultimando per pubblicarsi quanto prima.

— La distruzione degli augelli ignobili è stata proibita in quasi tutti i piccoli Stati della Germania, sul Reno ed in altre parti, e ciò pel motivo che in tutti i paesi in cui gli agricoltori uccisero i corvi, le gazze ed anche i passerii, le raccolte riuscirono assai minori di quelle dei paesi in cui questi uccelli furono risparmiati. Avendo parecchi dotti naturalisti studiato il modo di alimentazione di questi pennuti, dichiararono che il gran numero degli insetti che vengono da essi distrutti, eccede di molto la piccola quantità del grano che consumano nell'andar in traccia degli insetti che costituiscono il principale loro alimento.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nella sera di Lunedì 26 corrente i nostri accademici eseguirono, per quarto saggio di recitazione, la brillantissima commedia in 3 atti del Gherardi del Testa, intitolata Un viaggio per istruzione e la farsa La figlia del primo letto...

La farsa, eseguita dai sigg. Adelaide Celestini, Marietta Aureli, Marietta Borgognoni, Ercole Tailletti, Leon Battista Celestini, e Tommaso Garroni, mantiene l'ilarità nel pubblico...

Domani a sera si darà termine ai saggi privati, e gli Accademici si produrranno con la Commedia di Angelo Brofferio Mio Cugino e con la farsa La Casa da vendere...

CRONACA TEATRALE

Roma - Nel Teatro di Apollo per la stagione di Primavera 1860 previo il permesso delle competenti autorità si agirà con spettacolo musicale - Si rappresenteranno non meno di tre opere in musica, due delle quali sono SIMONE BOLANEGRA e I DUE FOSCARI...

Artisti di canto - Prima donna assoluta Emilia Boccherini; primo tenore assoluto Carlo Negrini, primo baritono assoluto Filippo Coletti, primo basso assoluto Raffaele Laterza...

Prezzo dell'appalto de' palchi per le dette 36 rappresentaz. Ordine 1° Faccis e Prosc sc 75 - Angoli sc 70 - Fianchi sc 65...

Le dimande per l'appalto de' palchi doveano presentarsi fino dal giorno 23 al 27 corr. dalle ore 10 antim. alle 3 pom. nella segreteria dell'Ecclia. Deputazione de' pubblici spettacoli in Campidoglio...

Bari - Si è prodotta su queste scene una nuova opera del maestro Blandinico intitolata Teresa Navagero. Questo lavoro, a quanto sentimmo, riportò un discreto esito.

Firenze - Il 13 corr. fu aperto il teatro Pagliano dalla benemerita Compagnia Filodrammatica, nella quale primigiava la tanto popolarissima artista sig. Laura Bon, rappresentandoci la Virginia dell'immortale Astigiano...

Napoli - Teatro S. Carlo - Il 10 corrente su queste maggiori scene ancora, si produsse una nuova tragedia lirica in 3 atti d'ignoto autore, posta in musica dal maestro Salvatore Pappalardo, e il titolo Miranda...

cosa, chi un'altra. Ma per me, nulla di tutto questo io non sono meravigliato, ne sbalordito, ne raccapezzato, ne dubbioso per le aridette considerazioni solo non so spiegare a me stesso come Pappalardo, uomo di maturo senno, maestro di accreditato valore, ingegno educato a forti studi, si sia indotto a musicare una tragedia lirica tanto scempia, scarmigliata, insulsa e deforme...

lieve successo ed in cui il maestro fu chiamato dieci volte al proscenio, continua a darsi col pieno favore del pubblico Considerandola come primo lavoro di un giovane maestro, certo non le si può negar lode. Motivi briosi e frasi eleganti campeggiano in tutta la musica...

Pistoia - È stata eseguita nei giorni scorsi una nuova composizione musicale intitolata L. Esule Veneziano, musicata dal Maestro Daddi sulle parole del Buongiovanni, entrambi Pistoiesi...

Trapani, 15 marzo - Real Teatro Ferdinando - Dopo un lungho aspettare e differire di giorno in giorno, finalmente ieri sera andò su queste scene l'Antigono nuova musica del maestro Gioacchino Bonanno...

Trieste - Il 16 corrente per beneficenza del distintissimo attore sig. Cesare Rossi ebbe luogo la rappresentazione della bellissima produzione di Riccardo Castelvecchio, intitolata Le tre generazioni...

Canidia - Un avvenimento commoventissimo ha avuto luogo in questo teatro. Nella scena, in cui il Conte di Castillet presentava una coppia avvelenata al marci-fluisen, i cui tradimenti erano stati scoperti, l'attore incaricato di quest'ultima parte versò nella coppa un vero veleno...

Nuova Drammatica Compagnia condotta e diretta DA LUIGI PEZZANA

Donne

- EMILIA ARCELLI
Adole Bignoli
Marietta Civallo
Anna Savi
Angolina Saggari
Giovanna Banchi
Luigia Arcelli
Giovanna Bignoli
Teresa Terzi
Rosa Pizzoli

Uomini

- LUIGI PEZZANA
Adolfo Azzolini
Luigi Ghirlanda
Francesco Chiari
Giacomo Bizzzi
Antonio Colombani
Vespasiano Grassi
Giovanni Carboni
Ferdinando Arcelli
Icilio Banchi
Gaetano De-Masari
Raffaele Mechetti
Domenico Merceriali

Rimmentatore - Mich. nista - Trovarobbe
Questa compagnia è ora applaudita sulle scene di Bergamo. L'impareggiabile Pezzana vi emerge su tutti

Nella prossima Settimana Santa non si pubblica il giornale

SCIARADA

Ha più compagne il primo ed è sua cura
Di darti una misura,
L'altro nemico ad orio, ora produce
Quella sciarada che ti metto in luce:
Industrie il mio totale opere pregiate
Conduce in mille fogge lavorate.
Spiegazione della Sciarada precedente Po eta.